

Una provocazione: sport da combattimento a confronto

Francesco Fanoli

ffanoli@gmail.com

Ricercatore indipendente

ORCID: 0000-0001-8555-8887

*And the best thing you ever done for me
Is to help me take my life less seriously
It's only life after all, yeah*

[...]

*There's more than one answer to these questions
Pointing me in a crooked line"*
The Indigo Girls, Closer to fine.

Mbooloo moy dole (L'unione fa la forza)
Massima wolof

Come ha sostenuto Pierre Bourdieu¹ «la sociologia è uno sport da combattimento»². Mentre il sociologo si riferiva all'uso delle scienze sociali come arma di autodifesa contro la naturalizzazione dell'arbitrio sociale, prendo questa affermazione in senso quasi letterale. Comparo, infatti, la condizione e le esperienze delle antropologhe e degli antropologi³ precari in accademia con quelle dei giovani lottatori di *lamb* (la lotta con i pugni senegalese). Le differenze tra i due contesti sono tali per cui un tale raffronto non manca di assumere toni ironici e provocatori. Anche da una prima osservazione la distanza appare evidente. Il *lamb* è una forma di lotta che combina tecniche percussive e prese, in cui la vittoria è ottenuta per atterramento; l'accademia può essere teatro di aspre dispute e feroci competizioni, ma nessun confronto è vinto per K.O. (almeno in senso letterale). Tuttavia, mi sembra che un tale azzardo comparativo possa risultare produttivo. Nel far questo, mi pongo in continuità con quei lavori (Besnier 2018; Hann 2018) che hanno sottolineato come la lotta con i pugni in Senegal sia un terreno fertile per interrogare questioni legate alla precarietà – condizione imposta di flessibilità e incertezza (Hann 2018: 100) – e ai modi in cui istituzioni, ideologie e soggettività di stampo neoliberista (Gershon 2011) si radicano in specifici contesti sociali.

¹ Affermazione fatta da Pierre Bourdieu durante una trasmissione radiofonica a lui dedicata dalla Radio Droit de Cité (RDC, 95.5 FM, 1 dicembre 1999), e che darà poi il titolo al documentario di Pierre Carles (2001).

² Questo intervento costituisce una versione rivista e ampliata di un contributo pubblicato sul sito Allegralaboratory.net. (Fanoli 2023). Per i loro commenti a versioni precedenti del testo ringrazio Viola Castellano, Olivia Casagrande, Ioanna Manoussaki-Adamopouou, Letizia Bonanno, Mark Hann, Leo Hopkinson, Benjamin Hildred, Henrike Neuhaus, Sean Heath, Jaclyn McWorther e Andrea Zuppi. Ringrazio, infine, la redazione di Antropologia pubblica per il lavoro editoriale, e Carolina Vesce e Irene Falconieri per aver reso possibile il Forum e la discussione collettiva di cui questo testo fa parte.

³ Per ragioni legate al mio posizionamento, in questo testo scelgo di alternare la flessione di genere femminile e maschile quando mi riferisco a entrambi i generi, con alcune eccezioni. In riferimento ai contesti accademici, uso in prevalenza il femminile per le posizioni precarie e il maschile per quelle strutturate. In riferimento a chi pratica il *lamb* in Senegal, invece, uso esclusivamente il maschile. Sebbene tale scelta rischi di naturalizzare le posizioni, sociali e di genere, mi sembra rifletta a grandi linee il modo in cui l'asse di genere influisce sui processi di gerarchizzazione e di marginalizzazione presenti nelle due "famiglie" di mondi. Per ragioni di stile e leggibilità scelgo, invece, di limitare al minimo l'uso della doppia flessione di genere e di non ricorrere allo schwa.

Nel sottolineare cosa possiamo apprendere dalle persone con cui facciamo ricerca sul terreno circa la nostra situazione e le nostre difficoltà, tale comparazione sfida una visione di senso comune secondo cui l'accademia sarebbe un ambiente socio-culturale sui generis. In che modo esaminare il precariato accademico in antropologia attraverso le lenti del *làmb* ci aiuta a gettare nuova luce sulle nostre difficoltà e agire su di esse?

Iniziamo con la lotta. Durante e dopo il dottorato, ho partecipato per undici mesi agli allenamenti e alle attività di un'écurie di Pikine, la *Ño Far*⁴. Ho condiviso alcune delle gioie e dei dolori del *làmb*; ho stretto rapporti di amicizia con alcuni compagni di écurie. Il tutto avendo ben presente l'integrazione plurisecolare del Senegal (e dell'Africa) nel capitalismo globale e la posizione della gioventù delle periferie di Dakar nella società senegalese. Durante la ricerca, ho riflettuto su alcune difficoltà (parzialmente) condivise con i miei compagni di allenamento nel tentativo, mai del tutto riuscito, di trovare spazi comuni per forgiare un'alleanza politica. Anche se tale riflessione può essere il primo passo per stabilire "una solidarietà densa" (Liu, Shange 2018), questa non basta per elaborare azioni comuni politicamente efficaci; questo, almeno in parte, perché le cause e le condizioni della precarietà nelle accademie (italiane e non) e nelle periferie di Dakar sono diverse (Neilson, Rossiter 2008).

Bisogna evitare una narrazione semplicistica degli effetti del capitalismo neoliberista che, appiattendo le differenze storiche, sociali e culturali, produrrebbe ovunque una precarietà uniforme come condizione generazionale comune. Se la recente traiettoria politico-economica del Senegal presenta alcuni punti in comune con quella di stati ad economia avanzata – tagli al budget statale, diminuzione delle possibilità di impiego nel pubblico e peggioramento dei servizi di base alla cittadinanza –, il paese non ha mai conosciuto un vero sistema di *welfare*, facendo sì che la precarietà non appaia come un'eccezione in contrasto alla norma fordista-keynesiana. Nei diversi ambiti lavorativi i processi di precarizzazione vanno compresi in relazione a costellazioni politico-economiche, ordinamenti giuridici nazionali, organizzazioni delle forze produttive ed economie morali precise. È all'incrocio tra le trasformazioni di questo quadro macro-sociologico, le reazioni localizzate che producono e le traiettorie soggettive che si plasmano particolari forme di precarizzazione.

La diffusione del neoliberismo ha prodotto effetti solo in parte simili nei mondi del *làmb* e i quelli accademici. Se in entrambe le "famiglie" di contesti la neoliberalizzazione ha portato a una crescente mercificazione delle attività, le modalità di finanziamento e di governance restano diverse. Mentre nella maggior parte delle accademie i fondi pubblici alla ricerca sono diminuiti ed è aumentata l'implicazione dell'industria privata, nel *làmb* i finanziamenti statali sono stati praticamente nulli. Per quanto con esiti a volte diversi nei vari contesti (Heatherington, Zerilli 2016), molte Università sono state ristrutturare secondo principi aziendali e manageriali al fine di potenziarne la redditività nell'"economia globale della conoscenza"; le écurie sono organizzate in modo piuttosto "informale"⁵ e il mercato del *làmb* è prettamente nazionale. Mentre la neoliberalizzazione ha prodotto un innalzamento del prestigio dei lottatori, nel caso di scienze sociali critiche come l'antropologia la situazione è assai diversa. In Senegal, le privatizzazioni e la deregolamentazione economica hanno attratto compagnie multinazionali, i cui investimenti pubblicitari nella lotta hanno prodotto un aumento significativo del giro d'affari complessivo. L'accelerazione del processo di spettacolarizzazione del *làmb*, unito all'impatto negativo dei piani di aggiustamento strutturale sulle opportunità di affermazione precedentemente disponibili, hanno facilitato l'elevazione dei campioni di lotta a nuovi modelli di riuscita (Havard 2001). La maggior parte delle antropologhe e degli antropologi non se la

⁴ Le écurie (le scuderie) sono le associazioni sportive dove i lottatori vengono formati. Pikine è uno dei quattro dipartimenti della regione di Dakar. Fondata nel 1952 per alloggiare le persone sfrattate dal centro città, questa è comunemente considerata una periferia della capitale. I nomi dell'écurie e dei miei interlocutori sono pseudonimi.

⁵ I dirigenti non sono stipendiati, le funzioni svolte dalle varie persone sono spesso distanti dalle cariche formali che occupano, solo raramente le attività si conformano a programmi prestabiliti.

passa così bene. Secondo alcune analisi, nell'epoca del "*fast capitalism*" le possibilità di un'analisi critica della società in vista di una sua riforma si sono assottigliate, a causa della liquidazione del sociale e dall'affermarsi di modalità di pensare, da un lato, le identità culturali come entità essenziali ed esclusive e, dall'altro, i processi culturali come merci (Holmes 2000; Palumbo 2018). In questo quadro, le misure di austerità e l'ascesa di regimi autoritari in diversi paesi (Loher, Strasser 2019) hanno aggravato un processo di più lunga durata che continua a compromettere la libertà accademica e ad alimentare forme di precarizzazione.

Tuttavia, se guardiamo alla situazione dei "piccoli lottatori"⁶ e ai processi di soggettivazione che si vengono ad affermare in entrambi gli ambiti emergono somiglianze significative. Nel *lamb*, infatti, solo una ristretta minoranza ha beneficiato dell'aumento degli introiti, mentre la maggioranza è costretta ad arrangiarsi nella precarietà. Inoltre, nel mondo della lotta (Hann 2018) come in molte accademie (Heatherington, Zerilli 2016; Anonyme 2022), si sono diffuse forme di soggettività incentrate sul miglioramento continuo, la capacità di vendersi, la flessibilità e la responsabilizzazione individuale.

Economie politiche a confronto

Al di là dall'essere attraversati da processi di neoliberalizzazione e mercificazione per certi aspetti simili, il *lamb* e le Università hanno poco in comune: dai loro spazi (arene sabbiose e chiassose contro classi pulite e silenziose), alle localizzazioni degli attori sociali coinvolti (giovani ragazzi delle aree marginalizzate del Senegal contro persone provenienti prevalentemente dalle classi medie e medio-alte), sino alle stesse attività (un rude lavoro fisicamente esigente e logorante contro un'occupazione apparentemente educata, raffinata e pensata come quasi eterea) e al loro inserimento nei processi storici mondiali, le differenze sono vistose. Per non parlare delle tecnologie disciplinari implicate: sebbene anche nel *lamb* si stiano diffondendo classifiche e schede tecniche, siamo lontani dalle procedure di *auditing*, dalle ossessioni quantificanti e dagli imperativi di operatività ed eccellenza che imperversano nel mondo accademico (Brenneis, Shore, Wright 2005). Inoltre, mentre la stragrande maggioranza dei praticanti di *lamb* si identifica come uomo, nell'accademia le peggiori condizioni di precarietà colpiscono in media maggiormente le donne, sebbene con qualche differenza tra i vari contesti (Cultural Anthropology 2018; Palumbo 2018; Fotta, Ivancheva, Pernes 2020). Infine, mentre il *lamb* è uno sport che gode di un'importante attenzione popolare e politica, i lavori accademici raramente raggiungono un vasto pubblico, e quelli antropologici non fanno eccezione (Eriksen 2006). Sebbene alcuni studi scientifici – nelle discipline STEM e in economia in particolare – esercitino una certa influenza politica, l'antropologia tende a essere marginalizzata nei circoli politico-economici dominanti che prediligono "verità" quantitative e imparziali (Herzfeld 2018).

Eppure, mentre tento di sopravvivere come ricercatore indipendente, alcune delle mie difficoltà mi ricordano quelle dei miei compagni di allenamento a Dakar. Mentre cerco il modo di far combaciare i mezzi ai fini – districandomi tra partecipazione a bandi e concorsi, scrittura di articoli e collaborazioni lavorative a progetto – le mie "fatiche" e quelle di chi prova a mantenersi e al tempo stesso costruirsi una carriera come lottatore a Dakar cessano di sembrarmi incommensurabili. Quantomeno, nel mondo del *lamb* come nelle accademie attitudini auto-imprenditoriali sono ampiamente diffuse e i loro effetti disciplinanti presentano non poche somiglianze nel porre l'esclusiva responsabilità di fallimenti e successi sulle spalle delle soggettività individuali. Inoltre, anche nel *lamb* vi sono ineguaglianze economiche stridenti, non così distanti da quelle presenti nelle Università. La scena della lotta con i pugni è composta

⁶ Secondo l'uso locale i "piccoli lottatori" (*mbër yu ndaw* in wolof) sono quelli che ancora non si sono affermati e che spessissimo non traggono alcun beneficio economico dalla loro attività.

da una ristretta cerchia di ricchi promoter e manager, una mezza dozzina di star riverite, poche decine di campioni di relativo successo, qualche giovane promessa e una stragrande maggioranza di lottatori poco conosciuti e scarsamente remunerati. Per la preparazione dei loro incontri questi ultimi spendono spesso più soldi di quelli che ricevono, nella speranza che i sacrifici di oggi saranno la gloria di domani, nonostante solo pochissimi avranno successo (Besnier 2018). Certo, gli squilibri salariali sono un po' meno accentuati in accademia che nel *lamb*, considerato il fatto che il cachet di una star dell'arena è quasi mille volte superiore a quello di un "piccolo lottatore" (per non parlare dei ricavi dei principali promoter e manager). La percentuale di stipendi di fascia media è maggiore nelle accademie che nel mondo della lotta con i pugni; e questo anche tenendo in conto l'insieme di professoresse a contratto, assistenti e dottorandi che svolgono attività necessarie al corretto funzionamento delle Università. Tuttavia, alcuni cambiamenti nella strutturazione delle Università e nei finanziamenti alla ricerca hanno prodotto un crudele accoppiamento tra crescente precarizzazione per molte e aumento del prestigio e della ricchezza per pochi (AA.VV. 2019). Una situazione che ha spinto alcuni autori a comparare i *Principal Investigator* dei grandi progetti finanziati da terze parti alle star del pallone: pochi eletti, che sono accompagnati da un'ampia schiera di ricercatrici con contratti temporanei, spesso sottoposte a condizioni lavorative di (auto-)sfruttamento e a forme di precarietà esistenziale (*Ibid.*: 111-112). Ciò detto, i salari degli accademici di punta restano comunque incommensurabili rispetto a quelli di chi occupa i vertici delle istituzioni amministrative che trattano le Università come imprese profittevoli (Heatharington, Zerilli 2016). D'altro canto, la precarietà dei lottatori è assai diversa da quella dei lavoratori della conoscenza nei paesi Nord-atlantici (e non solo). Basti pensare al fatto che la stragrande maggioranza di essi ha abbandonato la scuola e ha iniziato a lavorare diversi anni prima aver raggiunto la maggior età. Le opportunità e le risorse a disposizione non sono certo le stesse così come non sono le stesse le difficoltà, i modi di affrontarle e le esperienze.

Prendiamo ad esempio l'organizzazione della giornata del mio compagno di *écurie* Super Ziguinchor – all'epoca peso medio esperto sulla trentina. Durante un periodo in cui sembrava ci fosse la possibilità (poi sfumata) di ottenere un incontro, il lottatore passava così le sue giornate. Si svegliava all'alba e iniziava la sua sessione di corsa sulla spiaggia, faceva colazione e verso le dieci cominciava il turno nella bottega di falegnameria dove era impiegato. Intorno alle cinque di pomeriggio staccava e andava agli allenamenti nell'*écurie*, dove rimaneva fino alle otto di sera circa. Uscito dalla sala di allenamento, tornava a casa per cenare. Finito di mangiare, si rimetteva in viaggio verso la spiaggia dove avrebbe passato la notte. Il tutto per ricominciare il ciclo il giorno successivo: jogging, falegnameria, *écurie*, casa, spiaggia. Si trattò certo di un periodo segnato da una congiuntura sfavorevole, la possibilità di esibirsi nell'arena coincise con una nascita e nella casa in cui abitava difficilmente si dormiva bene. Ad ogni modo anche prendendo in considerazione situazioni più ordinarie – un turno di cinque o sei ore in cantiere, in officina o in un locale notturno come buttafuori, accompagnato da circa tre ore di allenamento – è evidente che quando uso il termine "fatiche" per parlare del *lamb* e del precariato accademico non faccio riferimento alle stesse esperienze. Insomma, un raffronto che non riconoscesse il peso delle differenze sarebbe il risultato di uno sguardo affetto da una grave forma di presbiopia.

“Stregonerie” ed economie occulte

Ciò nondimeno, l'individuazione di alcune somiglianze inaspettate permetta di evidenziare importanti criticità. Nel concedermi un margine di indisciplina metodologica accosterò la narrazione di una "crisi stregonesca" a un frammento auto-etnografico⁷. Nel far questo seguo la lezione che ac-

⁷ Per questioni di spazio, nell'elaborare questo raffronto ho dovuto mettere tra parentesi buona parte delle mediazioni sociali e culturali che strutturano tali esperienze. Per una spiegazione più attenta al contesto sociale e culturale delle crisi stregonesche dei lottatori si veda Fanoli 2022.

comuna alcune correnti dell'antropologia medica (Pizza 2005) a lavori recenti sulla "stregoneria" (Geschiere 2013): la convinzione che le esperienze di sofferenza vadano lette all'interno dei contesti politici e socio-culturali in cui sono innervate e delle cui tensioni e contraddizioni costituiscono una manifestazione incarnata.

Nel 2012 Baba Cheikh era un peso medio-massimo relativamente affermato con diversi incontri alle spalle. Quando gli chiesi se fosse mai stato sconfitto "misticamente" rispose così:

Si una volta mi è capitato. Il giorno prima dell'incontro, solitamente, vado in spiaggia a fare *footing*, poi faccio un bagno e mi chiudo in camera di mia madre con della musica, medito e riposo [...] . Quel giorno non riuscivo a meditare, a tranquillizzarmi, mi sentivo come se dovessi vomitare ma non ci riuscivo. Mi vedevo dimagrito, tremavo, avevo paura. Una volta nell'arena – io di solito sono molto tranquillo – non pensavo ad altro che ad azzuffarmi, sentivo come se avessi dovuto litigare a tutti i costi, ero nervoso. [...] . Alla fine sono stato atterrito e mi sono sentito come in una camera scura con tutti che mi guardavano dall'alto e io non li potevo vedere.

(Intervista in francese a Baba Cheikh, Dakar, 25/3/2012).

Come molti dei lottatori battuti "misticamente", anche lui sospettò che qualcuno l'avesse tradito e ci mise del tempo prima che riuscisse a rimettersi in forma.

Circa quattro anni dopo l'intervista, inviai il mio primo articolo sul *lamb* a una delle principali riviste italiane di antropologia. Ironia della sorte, il saggio trattava delle tattiche retoriche usate nella "battaglia mistica". Era un lavoro ancora acerbo, a tratti impreciso e ingeneroso che, tuttavia, avevo rivisto dopo le letture, in generale favorevoli, di colleghe e colleghi. Non mi aspettavo quindi sarebbe stato rifiutato, né ero pronto all'astio appena velato che traspariva da due delle tre revisioni. A parte alcuni commenti piuttosto arroganti, e al di là del fatto che solo una delle tre letture mi sembrò essere basata su un tentativo genuino di comprensione del testo, le revisioni mantenevano un tono professionale e non particolarmente aggressivo. Entrare nel merito adesso avrebbe poco senso. Vorrei, invece, cercare di esaminare le sensazioni provocate dalla lettura delle revisioni: formicolio alle mani e un miscuglio di rabbia, tristezza, ansia e paura. Mi sentivo come se mi avessero aggredito senza che potessi vedere chi era stato; una sensazione che mi fece ricordare quella descritta da Baba Cheikh: «mi sentivo in una camera oscura con tutti che mi guardavano dall'alto e io non li potevo vedere». Avrei voluto rifarmi del notoriamente livoroso "Reviewer 2", litigarci. Iniziai a pensare che qualcuno della redazione della rivista avesse segretamente voluto "darmi una lezione" – un'ipotesi che si rivelò del tutto infondata. La consapevolezza che i sacrifici fatti per scrivere il saggio non fossero serviti a nulla mi provocò rabbia e tristezza. L'aver dedicato alla scrittura quel tempo che, tornato dal mio impiego come intervistatore in un istituto di ricerche statistiche, avevo sottratto alla relazione con la mia compagna di allora, non aiutò. Sensazioni aggravate dall'ansia di dover pubblicare al più presto, se avessi voluto avere qualche opportunità di ottenere un finanziamento post-dottorale. Iniziai a temere le ripercussioni che il saggio avrebbe potuto avere sui miei compagni di allenamento. Il fatto che poco dopo uno dei miei interlocutori avesse perso un incontro per decisioni arbitrali da lui ritenute totalmente immotivate, e che lo scritto criticasse il presidente della commissione centrale degli arbitri, aumentò le mie preoccupazioni. Ci vollero alcuni giorni prima che riuscissi a riprendermi.

Tutto considerato si trattò di reazioni sproporzionate e di sospetti immotivati. Tuttavia, mi sembra che l'individuazione di alcuni aspetti che accomunano i mondi dell'accademia e del *lamb* in tempi neoliberalisti possano esserci utili per comprendere tanto la mia reazione quanto quella di Baba Cheikh.

In primo luogo, si tratta di istituzioni che richiedono un impegno totale e che spesso restituiscono in cambio pochissimo. In entrambi i casi l'investimento emotivo e relazionale, il tempo dedicato alle

attività e le energie spese fanno sì che sia molto difficile non lasciarsi “prendere dal gioco”. Tutto ciò aumenta la possibilità che battute d’arresto, sconfitte e giudizi negativi producano reazioni virulente. In secondo luogo, nel *lamb* come in accademia mentre lo iato tra domanda (incontri importanti e posti fissi) e offerta (il numero di aspiranti campioni e professori) si allarga, la tensione tra valori mutualistici e tendenze individualistiche aumenta. Nell’escacerbare la competizione per l’accesso a risorse scarse, tale situazione può alimentare sospetti e rivalità. Questo non solo rende più difficile sostenersi a vicenda e collaborare per il raggiungimento di scopi comuni, ma può anche produrre la sensazione di trovarsi costantemente “sotto attacco”.

In terzo luogo, sia per i “piccoli lottatori” che per le precarie dell’accademia il successo sembra al tempo stesso a portata di mano ed elusivo. Come i primi si allenano sovente insieme a campioni affermati, le seconde lavorano con persone che hanno un posto fisso e che spesso conoscono intimamente. Eppure, la celebrità per i primi, come la cattedra per le seconde spesso non arriva mai. Una situazione che richiama quell’«ambiguo mix di possibilità e impotenza, desiderio e disperazione» che Jean e John Comaroff (1999: 283) considerano uno dei fattori di intensificazione delle “economie occulte” nell’epoca del capitalismo millenarista. Se aggiungiamo che nel *lamb* come nelle Università il caso gioca un ruolo cruciale nel determinare le carriere, non c’è da stupirsi che in entrambi i mondi siano presenti sia persone che cercano in tutti i modi di premunirsi dai suoi capricci, sia il sospetto che ci sia “sotto qualche cosa”.

Infine, nel *lamb* come nelle accademie la posizione che si occupa così come il prestigio dipendono in larga parte dal giudizio dei superiori e delle pari. Nella costruzione della propria identità professionale a prevalere è ciò che si percepisce di sé attraverso lo sguardo dell’altro, piuttosto che la riflessività ego-centrata; il che può facilitare la produzione della sensazione di essere preda di, o agiti da, una forza esterna⁸. Nei due casi vi sono certo differenze marcate. Mentre in accademia è principalmente il giudizio di chi occupa posizioni gerarchiche superiori (o comunque degli addetti ai lavori) a farla da padrone, nel *lamb* il pubblico gioca un ruolo più importante. Tuttavia, anche qui la capacità di far colpo su una star dell’arena, sui promoter o su manager di spicco è fondamentale per avere la possibilità di esibirsi nell’arena. Inoltre, tanto per i lottatori (Bonhomme 2022) quanto per chi lavora in accademia (Bourdieu 2013 [1984]) “farsi un nome” è fondamentale. I primi come i secondi devono curare con attenzione la propria immagine pubblica e le proprie relazioni, si trovano sotto valutazione costante e sono chiamati a far fronte a situazioni cangianti; il tutto cercando di proteggersi dalle malelingue.

In questa prospettiva, è significativo che per avere successo nel *lamb* si deve essere forti sia a livello atletico che “mistico” (Fanoli 2022). Per ottenere un posto fisso in antropologia bisogna certo essere abili nello studio e nella ricerca, tuttavia un *Phd* conferito da un’Università prestigiosa funziona probabilmente anche meglio di un efficace talismano (Kawa et al. 2018), e trovarsi al posto giusto al momento giusto può fare la differenza – tanto che alcune analisi del campo accademico dell’antropologia italiana hanno sottolineato il principio del “*genius loci*” (i.e. l’affiliazione locale all’Università che bandisce la posizione) nel determinare l’esito dei concorsi per la docenza e la ricerca (Moss 2012; Palumbo 2018: 93). Per non parlare delle voci che corrono su incontri truccati, concorsi pilotati e accordi segreti. Insomma, per assicurarsi un posto in un’Università italiana serve l’appoggio delle persone giuste così come per ottenere un incontro di *lamb* è necessario il favore di personaggi influenti, e per vincerlo il sostegno di potenti marabutti⁹. Infine, è possibile rinvenire alcune somiglianze nei processi di formazione di coalizioni. L’unione delle *écurie* di una stessa

⁸ Michael Houseman (2014: 185-186) ha individuato nel privilegio della riflessività etero-centrata uno degli elementi in grado di spiegare perché in determinati contesti culturali il complesso stregonesco è più pregnante che in altri.

⁹ Esperti “magico-religiosi” che sono considerati assicurare il successo e il benessere della loro clientela lavorando segretamente tramite “l’invisibile”.

area, infatti, segue principi segmentari simili alle alleanze tra *chefferies* attraverso cui Berardino Palumbo (2018: 75-103 e *passim*) ha reso conto con pungente ironia di alcune linee di forza che hanno strutturato il campo accademico dell'antropologia italiana.

Tutto ciò contribuisce ad accentuare forme di competitività aggressiva, e a rendere tali ambienti stressanti e logoranti, aggravando insicurezze e ingiustizie; il che, per di più, fa sì che per chi occupa posizioni subordinate sia assai difficile denunciare gli abusi. Per quanto un'equiparazione tra "crisi stregonesche" ed esaurimenti da lavoro sia metodologicamente azzardata, tale accostamento permette di evidenziare come aspetti che accomunano le competizioni nel *làmb* a quelle accademiche siano deleteri tanto per il benessere e la salute di chi vi prende parte, quanto per la qualità della ricerca e delle performance sportive.

Un programma di lotta

Vedere la situazione delle precarie dell'accademia attraverso le lenti del *làmb* permette di far risaltare alcune criticità sistemiche. Penso in particolare ai modi in cui le aspre battaglie per la reputazione e la posizione, unite all'esasperazione della competizione e alla diminuzione delle opportunità di avanzamento professionale, possano facilmente spingere verso forme più o meno velate di aggressione verbale e sotterfugio, contribuendo a produrre ambienti di lavoro ad alto coefficiente di tossicità. Se questo può essere comprensibile nel mondo del *làmb*, dove destabilizzare l'avversario è iscritto nella logica della competizione, mi sembra meno raccomandabile trasformare il lavoro intellettuale in un'arte marziale – e questo nonostante il contributo che un approccio di "sociologia carnale" può dare alla comprensione di entrambe le attività (Wacquant 2014). Dovremmo migliorare nel confrontarci criticamente con il lavoro altrui evitando di rendere le *peer-review*, i commenti e le valutazioni tecniche per annientare o intrappolare avversari (Noûs 2022); o almeno dimostrare maggior intelligenza nella scelta degli obiettivi polemici. A tal fine, per quanto possa risultare difficile, può essere utile non prendersi troppo sul serio. Sulla falsa riga delle Indigo Girls, dovremmo tenere a mente che c'è più di una risposta a queste domande: è solo vita accademica dopotutto.

Tutto sommato, anche nel *làmb* l'esasperazione della competizione ha pregiudicato la capacità di fare fronte comune. L'ultima volta che i lottatori senegalesi hanno organizzato uno sciopero è stato nei primi anni '80. E possiamo ipotizzare che la crescente neoliberalizzazione di tale ambiente sportivo abbia ostacolato l'unione dei lottatori come forza lavoro collettiva. Mentre nell'accademia si sono fatti alcuni passi avanti nelle rivendicazioni per una più equa ripartizione dei carichi di lavoro e dei compensi, nel *làmb* solo alcune voci isolate hanno denunciato gli stridenti squilibri salariali, e non è stata intrapresa alcuna azione collettiva per aumentare i cachet e le opportunità dei "piccoli lottatori".

Al fine di elaborare strategie efficaci per produrre cambiamenti nelle Università abbiamo bisogno di nozioni puntuali di precarietà accademica (Eckert 2019). Per agire efficacemente sul precariato accademico è necessario comprendere i meccanismi disciplinari legati a specifiche configurazioni politico-economiche, agli aspetti mercificanti e manageriali dell'*audit culture*, alle forme contrattuali e di reclutamento così come alle procedure di finanziamento e ai modi in cui le riforme universitarie sono implementate nei diversi contesti. Al tempo stesso, tuttavia, penso che le lotte contro la precarizzazione in accademia debbano essere parte di una più ampia strategia politica. Credo sia utile individuare almeno tre arene principali di lotta: 1) la più evidente che corrisponde al campo accademico; 2) un ulteriore ambito di intervento legato alla marginalizzazione dell'antropologia nel dibattito pubblico, nella politica, nel mercato del lavoro e nel campo del sapere; 3) il terreno che riguarda le lotte politiche per la giustizia sociale su una scala transnazionale. Ogni arena richiede azioni e alleanze specifiche, tuttavia ritengo che solo impegnandoci in tutte e tre i campi si possano intrapren-

dere azioni realmente efficaci. È nel collocare le mobilitazioni contro la precarizzazione nell'accademia in questo più ampio programma politico che possiamo sperare di trovare un terreno comune con le/i partecipanti alla ricerca e potenziare l'impatto pubblico dell'antropologia. Si tratta di un compito difficile; un lavoro che, tuttavia, è sia urgente che necessario se vogliamo agire sui meccanismi della precarizzazione accademica senza arrenderci all'irrelevanza politica e socio-culturale. Per quanto rivendichi la necessità di stabilire sinergie nelle lotte contro la precarietà in accademia, la marginalizzazione dell'antropologia e l'ingiustizia sociale, non sto sostenendo che ogni antropologa/o debba trasformarsi in attivista. Piuttosto, voglio sottolineare come scrivere della precarizzazione accademica dalla prospettiva di precarietà (parzialmente) condivise con le persone con cui facciamo ricerca di terreno permetta di evidenziare alcune difficoltà comuni che, in ultima analisi, presentano delle analogie con quelle che colpiscono l'antropologia come disciplina. Come i discorsi pubblici che richiedono sempre di più verità imparziali e misurabili contribuiscono a marginalizzare l'antropologia – una scienza della contingenza e dell'incertezza delle pratiche che sfida le quantificazioni rigide (Herzfeld 2018) –, così le lavoratrici e i lavoratori precari – in particolare nelle accademie (Noûs 2022), ma non solo – sono spesso coloro che “non hanno i numeri”, restano sotto le mediane; persone che sono oggettivate come carenti in termini di formazione, *skill* e/o standard di produttività alla luce degli ideali irrealistici della soggettività auto-imprenditoriale (Gershon 2011) correlata al turbo-capitalismo. In questa prospettiva, è possibile sostenere che vi siano delle affinità elettive tra la situazione dell'antropologia e di buona parte dei lavoratori precari. Se questo è il caso, in qualche modo le antropologhe e le lavoratrici precarie sono “alleanze strutturali”, nella misura in cui gli imperativi della performatività quantificabile e la richiesta ossessiva di oggettività standardizzata e misurabile concorrono a metterle nei guai entrambe.

Bibliografia

- AA. VV. 2019. On Politics and Precarity in Academia. *Social Anthropology*, 27: 97-117.
- Anthropology, Cultural. 2018. Academic Precarity in American Anthropology: A Forum, Member Voices, Fieldsights, May 18. <https://culanth.org/fieldsights/series/academic-precarity-in-american-anthropology-a-forum>.
- Anonyme. 2022. Que est-ce qu'un bon chercheur (en régime néolibéral)? *Essais*, 7: 64-99.
- Besnier, N. 2018. Corps, sports et futurs: la lutte sénégalaise dans un contexte global. *Corps*, 16 : 111-125.
- Bonhomme, J. 2022. *Le Champion du quartier. Se faire un nom dans la lutte sénégalaise*. Milan. Éditions Mimésis.
- Bourdieu, P. 2013 [1984]. *Homo academicus*. Bari. Edizioni Dedalo.
- Brenneis, D., Shore, C., Wright, S. 2005. Getting the Measure of Academia: Universities and the Politics of Accountability. *Anthropology in Action*, 21: 1-10.
- Comaroff, J., Comaroff, J. 1999. Occult Economies and the Violence of Abstraction: Notes from the South African Postcolony. *American Ethnologist*, 26: 279-303.
- Eckert, J. 2019. Undisciplining our thinking. *Social Anthropology*, 27: 84-87.
- Eriksen, T.H. 2006. *Engaging Anthropology: The Case for a Public Presence*. Oxford and New York. Berg Publishing.
- Fanoli, F. 2022. *Arene di lotta: corpi, mascolinità e invisibile nel lamb a Dakar*. Milano. Meltemi.
- Fanoli, F. 2023. A Striking Comparison: on Young Senegalese Wrestlers and Precarious Scholars. *Allegra Lab*. <https://allegralaboratory.net/a-striking-comparison-on-young-senegalese-wrestlers-and-precarious-scholars/>
- Fotta, M., Ivancheva, M., Pernes, R. 2020. *The anthropological career in Europe: A complete report on the EASA membership survey*. European Association of Social Anthropologists

- Gershon, I. 2011. Neoliberal Agency. *Current Anthropology*, 52: 537-555.
- Geschiere, P. 2013. *Witchcraft, Intimacy, and Trust. Africa in Comparison*. Chicago and London. University of Chicago Press.
- Hann, M. 2018. La lutte précaire: un sport de combat sénégalais à l'ère du néolibéralisme. *Corps*, 16: 99-109.
- Havard, J-F. 2001. Ethos *bul faale* et nouvelles figures de la réussite au Sénégal. *Politique Africaine*, 82: 63-77.
- Heatherington, T., Zerilli, F.M. (a cura di). 2016. Forum: Anthropologies in/of the Neoliberal Academy. *ANUAC*, 5: 41-90.
- Herzfeld, M. 2018. Anthropological Realism in a Scientific Age. *Anthropological Theory*, 18: 129-150.
- Holmes, D. R. 2000. *Integral Europe: Fast-Capitalism, Multiculturalism, Neofascism*. Princeton and Oxford. Princeton University Press.
- Houseman, M., 2014 «Mes sorciers mal-aimés». Houseman, M., Sarro, R. (ed) *De l'Africa Antropologia. Assiags en Mementage a Lluís Mallart*. Girona. Institut Català de Recerca en Patrimoni Cultural: 169-192.
- Kawa N.C. et al. 2018, The Social Network of US Academic Anthropology and Its Inequalities. *American Anthropologist*, 121: 14-29.
- Liu, R., Shange, S. 2018. Toward Thick Solidarity: Theorizing Empathy in Social Justice Movements. *Radical History Review*, 131: 189-198.
- Loher, D., Strasser, S. 2019. Politics of Precarity: Neoliberal Academia under Austerity Measures and Authoritarian Threat. *Social Anthropology*, 27: 5-14.
- Moss, D. 2012. When Patronage Meets Meritocracy: Or, the Italian Academic *Concorso* as Cock-fight. *European Journal of Sociology*, 53: 205-231.
- Neilson, B., Rossiter, N. 2008. Precarity as a Political Concept, or, Fordism as Exception. *Theory, Culture & Society*, 25: 51-72.
- Noûs, C. 2022. Comment les restrictions budgétaires à l'Université brisent des vies professionnelles. *Essais*, 7: 100-123.
- Palumbo, B. 2018. *Lo strabismo della DEA. Antropologia, accademia e società in Italia*. Palermo. Edizioni del Museo Pasqualino.
- Pizza, G. 2005. *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*. Roma. Carocci.
- Wacquant, L. 2014 *Homines in Extremis: What Fighting Scholars Teach us about Habitus*. *Body & Society*, 20: 3-17.

Filmografia

- Carles, P. 2001. *La sociologie est un sport de combat*. Francia. C-P Productions et VF Films.

